

Spazi di rallentamento in città contro le invasioni barbariche.

(a cura di Enzo Scandurra)

In un recente saggio apparso su *Carta* (“*Leonia, la città che si getta via*”; *Carta*, anno 1, num. 1, luglio 2005), Marco Revelli descrive la transizione in corso dalla città fordista a quella post-fordista; transizione che in un linguaggio più disciplinare viene anche indicata come quella dalla città moderna alla città post-moderna o contemporanea. Al termine del saggio Revelli fa una proposta politica che merita di essere presa in considerazione, discussa e, se possibile, praticata da amministratori, Sindaci e forze politiche. Ma prima di entrare nel merito della proposta vale la pena analizzare questa transizione che ne costituisce la premessa. La città fordista, o moderna, è già una città attraversata da flussi di materiali e di persone. Dai tempi della Parigi di Haussmann, infatti, la città ha perso il suo carattere di luogo preminente dell’abitare e dell’incontro per diventare un apparato economico al pari di una grande fabbrica. Tuttavia, fa notare Revelli, lo spazio della città moderna è ancora strutturato secondo scansioni e localizzazioni fisse (zoning), caratterizzato da precise gerarchie, simmetrie e da edifici che, dice Cacciari, svolgevano la funzione di corpi di riferimento, veri e propri “corpi galileiani” che le conferivano il nome di “città di pietra”. Al tempo stesso la città si specializza in funzioni, acquista efficienza, amplifica la sua mobilità e la sua capacità di consumare territorio; in ultima analisi, la città moderna, o fordista, è una vera e propria macchina (come auspicava Le Corbusier) che riduce il territorio a mero supporto fisico per le esigenze della sua produzione. Certo, la modernità, come sosteneva Marx, è tale che tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria, tuttavia diversi studiosi, da Revelli a Cacciari a Ilardi, fanno notare come ancora nella città moderna la pesantezza delle infrastrutture, delle fabbriche, delle residenze gravava su luoghi fisici concreti occupandoli e identificandoli: i luoghi conservavano ancora una loro “identità”: fabbriche, abitazioni, parchi, spazi aperti, periferie, centri.

La città post-moderna, contemporanea, o post-fordista, quale che sia il nome che ad essa diamo, è, invece, indecifrabile. Essa non ha più confini; è ovunque e ogni precedente metrica spaziale è annullata. Essa ricorda una delle città invisibili di Calvino: “la città di Leonia caratterizzata da uno spazio pensato e progettato perché nulla venga “trattenuto”, nulla riesca a “consistere” e la logica del flusso possa finalmente celebrare il proprio definitivo trionfo sulla resistenza residuale dei “luoghi””. E’una città senza

luoghi, anzi è un insieme di flussi senza luoghi: cavi, condutture, fili, tubi, rumori e frastuoni, il dispiegamento totale della tecnica. Il suo territorio è de-territorializzante e anti-spaziale, è una città liquida, a geometria variabile, senza più luoghi distinguibili, ma, soprattutto, metabolizza tutto a velocità vertiginosa, divorando istantaneamente il proprio passato, la propria identità, i propri luoghi. Questa mutazione è accompagnata da una pari mutazione antropologica dei suoi abitanti che bruciano la propria esistenza nel movimento, nell'accelerazione, nel consumo connettendosi, dice Revelli, senza comunicare: smarrimento di senso e di identità. Un vuoto di socialità, di legami, di relazioni, d'incontri, di riconoscimento.

Fin qui molti studiosi concordano nella analisi di questa trasmutazione urbana tale che la città di oggi è difficilmente riconducibile all'ordine fordista alla base dell'organizzazione della città moderna. Dal punto di vista politico e amministrativo però le proposte, o risposte, si dividono tra chi, apocalittici critici della post-modernità, ritiene che progettare spazi e luoghi pubblici sia sufficiente a restituire alla città il suo carattere di luogo di socialità e di accoglienza e chi, apologeti del post-moderno, ritiene che possiamo solo assecondare le tendenze in atto sotto forma di neofuturismi di maniera, invocando la santa modernizzazione che ci rende finalmente liberi da ogni vincolo spaziale e sociale. Molti amministratori di città praticano questa seconda tendenza invocando lo spirito del tempo. La proposta di Revelli scarta queste due visioni contrapposte e pone il problema della costruzione (da parte del pubblico) di “*spazi di rallentamento*”, “luoghi di condensazione” dove sono possibili ritmi diversi da quelli che la *machina machinarum* prodotta dall'interconnessione di tutti i sistemi di produzione materiale e immateriale pretende e impone divorando territorio. Ambiti in cui praticare l'incontro e il riconoscimento: “dove il sé possa incontrare l'Altro senza essere immediatamente sradicati o gettati via... E' il momento di comprendere che la coesione sociale nel senso più ampio del termine, è la condizione stessa dell'efficacia.. Reinventare e “mantenere” nel senso industriale del termine (di fare manutenzione)! La solidarietà dovrebbe essere il cuore dell'azione pubblica”. Non c'è dubbio che questa strada è oggi evitata e rimossa da amministratori e politici che inseguono l'effimero di una modernizzazione selvaggia che provoca desertificazione sociale, afasia dei linguaggi pubblici, scomposizione sociale e disarticola il territorio in spazi anonimi.

La proposta di Revelli intercetta, a mio avviso, alcune dinamiche profonde che stanno avvenendo nella società civile, o almeno in quella parte di essa che svolge la funzione di *cittadinanza attiva*, per richiamare un termine caro all'*homo civicus* di Franco Cassano; una cittadinanza inquieta ma non antipolitica. C'è una sterminata umanità di individui diversi che talvolta

neppure sanno di condividere qualcosa insieme E' mia opinione che oggi contro questa economia dello spreco, questa vulgata neoliberista e questa tendenza alla velocità e all'innovazione continua, cittadini non sempre organizzati né tantomeno militanti di partiti, oppongono una resistenza spontanea attraverso le loro pratiche quotidiane ai tentativi di smobilitazione sociale e al consumismo. Si tratta di persone di età diverse, interessi diversi, esperienze diverse, ma che hanno scelto, un qualche giorno, di prendersi cura di sé e delle persone che sono intorno a sé. Coltivano hobby pacifici, amano la musica, lo sport, adottano bambini a distanza, amano passeggiare, sono disincantati rispetto al balletto della politica, partecipano alle manifestazioni, sono profondamente dalla parte della pace, odiano la guerra, i clamori, i grandi eventi, coltivano amicizie, si ritrovano a cena con poche persone, amano la discussione pacifica, i fiori, portano a passeggio cani, preferiscono passeggiare la domenica per la città, non amano l'automobile, vanno a piedi se possibile, leggono lentamente il giornale ma curiosi dei piccoli fatti della vita anziché delle strabilianti dichiarazioni di Bush. Una cittadinanza silenziosa che mostra una formidabile coesione quando sente che qualcosa minaccia la sicurezza del mondo e i beni comuni. E' interessata al resto del mondo, soffre silenziosamente le tragedie che avvengono anche lontano, si sente parte del destino di questo mondo, comprende le differenze di etnia, di religione e diffida del mondo diverso di là da venire: il mondo diverso cerca di realizzarlo con piccoli spostamenti e piccole scelte ogni giorno, facendo rinunce, accettando i limiti della propria esistenza, accettando il dolore, non cercando fughe, sapendo che siamo *esseri-in-relazione* e che la libertà, l'unica libertà possibile, è dentro le *relazioni*. Dire che essa è organizzata sarebbe azzardato se non per il fatto che, quasi all'unisono, sviluppa una capacità di resistere che non viene da una convinzione ideologica ma da una forza che parte da dentro ciascuno degli individui e che non potrà mai essere repressa o annullata.

Queste isole di resistenza sociale potrebbero trovare visibilità e accoglienza proprio nella proposta di Revelli e produrre una vera e propria trasformazione antropologica dei comportamenti e dei modelli di vita. Esse avrebbero una funzione sociale educante in quanto custodi e protettrici dei luoghi, delle memorie, delle tradizioni. Si è detto tante volte di questi tempi che bisogna cambiare i modi del fare politica: ma allora, forse, non sono proprio questi nuclei di resistenza attiva che dovremmo alimentare e far crescere per costruire una prima barriera contro le invasioni barbariche?